

*Vol. IV, 92, 96
articolo di Giorgio*

REGIONE MARCHE
Consiglio Regionale

ANCONA 7-8 MAGGIO 1976

IL RUOLO DELL'UNIVERSITA' NELLO SVILUPPO DELLE MARCHE

ANCONA 7-8 MAGGIO 1976

ATTI DEL CONVEGNO

A CURA DELL'UFFICIO STAMPA

DEL CONSIGLIO REGIONALE

FUA'. Ci si attende - mi dicono - che un professore della Facoltà di Economia e Commercio, parli sul tema "Università e sviluppo economico", e mi sobbarcherò a questo compito per quanto sia particolarmente ingrato perchè si tratta di una materia su cui sono stati scritti fiumi di parole e, sulla quale, quindi è difficile dire qualche cosa che non sia banale. Per di più le molte ricerche che sono state fatte, non hanno portato che a pochissime conclusioni positive e così le cose che dirò oltre che essere banali, rischiano di essere poco edificanti. Ha furorreggiato fino a poco tempo fa un tipo di studi che sta entrando in discredito adesso e che mira a quantificare l'apporto che la scuola in generale, e quindi anche l'istruzione universitaria, dà allo sviluppo economico. Si procede in questi studi nel modo seguente: si accerta che il laureato in media guadagna più che il non laureato (in Italia, per esempio la paga dei laureati è tre volte quella di chi ha fatto soltanto le scuole elementari e una volta e mezzo quella di chi ha ottenuto una licenza secondaria superiore); si attribuisce poi questa differenza di paga al fatto del possesso della laurea, del titolo di studio. Qui si commette un primo errore in eccesso perchè tra i laureati è maggiore il numero (rispetto al resto della popolazione) di quelli che provengono da famiglie inserite e già questo fatto di per se condurrebbe a maggiori probabilità di guadagno. Inoltre tra i

laureati è maggiore il numero delle persone dotate di capacità competitive, e anche questo è un fattore che, indipendentemente dalla laurea, concorre al successo nella professione. Quindi, l'attribuire l'intera differenza al titolo di studio, è una sopravvalutazione. A questo punto si fa un secondo passo che comporta anch'esso un errore, si dice che la paga, la ricompensa ottenuta, è una misura del contributo dato al prodotto nazionale, al prodotto generale. Si ricollega a questo una teoria economica della distribuzione fondata sulle produttività marginali, e qui, senza dubbio, si sbaglia di nuovo perchè, in primo luogo, la maggior parte dei laureati entrano nella pubblica amministrazione, dove il concetto stesso di prodotto, produttività fisica è inafferrabile. In secondo luogo anche per quei laureati che invece entrano nelle imprese (caso in cui il prodotto della unità produttiva nel suo insieme è calcolabile), è assai difficile poi allocare il contributo ai vari partecipanti all'equipe. Si tratta di posizioni non sostituibili: non potete sostituire un direttore amministrativo con un numero - per grande che sia - di operai. Sono cose diverse, e quindi quella possibilità di attribuire la produttività marginale (dovrebbe aggiungere un economista) a ciascuno, non esiste. Quindi, la scala delle retribuzioni, non possiamo dire che venga determinata in base a questo concetto del prodotto creato, ma viene determinata in base a rapporti di forza contrattuale, e in questi rapporti senza dubbio la posizione dei laureati è favorita non foss'altro per il fatto che chi determina le scale retributive o chi contratta le scale retributive è lui stesso un laureato di solito, e perciò portato a favorire la sua casta.

Conseguentemente le grosse cifre, i grossi valori del contributo, della produttività del titolo di studio, che ottenevano quelli che procedevano a calcolare nel modo che ho detto, non sembrano credibili. Altri studiosi hanno proceduto in un modo diverso, hanno fatto delle ricerche che chiamiamo econometriche. Hanno cioè posto in relazione il prodotto di un periodo con il grado, il livello di scolarizzazione del periodo precedente; ed hanno confrontato vari momenti della storia di uno stesso paese o vari paesi tra di loro, per cercare se, laddove più aumenta la scolarizzazione, nel periodo successivo si ha un livello più alto, o un aumento più rapido della produzione. Non si è trovata nessuna relazione di questo tipo, i dati non confermano che a maggior scolarizzazione segua maggior produzione. Invece, sembra essersi trovato un rapporto di tipo diverso cioè dopo che si è avuto un più rapido aumento della produzione, si ha una maggiore scolarizzazione, una maggiore domanda di studio. Lo studio sarebbe una conseguenza non una causa dello sviluppo. Anche questa però è un'indicazione piuttosto labile. Vi posso ricordare che per l'Italia si è tentato, in base ad un confronto tra le situazioni delle singole provincie, di trovare relazioni di questo tipo. L'Istituto centrale di statistica è arrivato alla seguente conclusione: per quanto riguarda la scolarizzazione universitaria, non c'è nessuna influenza del livello di reddito; non sono le Province più ricche che mandano i loro figli all'università più delle altre; non c'è neppure nessuna influenza del livello preesistente di istruzione. Infatti non sono le Province in cui è più alta la percentuale delle famiglie istruite che mandano più gente all'università, ma sono le Province che hanno un maggior addensamento della popolazione nei centri, perchè le univer-

sità sorgono nei centri, e dove c'è l'Università è più facile che la gente si iscriva. Al secondo posto sono le Province nelle quali è più alta, stranamente, la proporzione, il peso dell'attività agricola. Che cosa vuol dire questo? Ho paura che vada interpretato così: laddove la domanda da parte dell'industria e del terziario è più fiacca, non avendo altro da fare, i poveri diavoli, i poveri figli di contadini vanno all'università sperando di imbucarsi poi in un impiego statale. Queste sono le indicazioni che a tutt'oggi, danno i nostri studi sulla relazione a livello del tutto macro-economico, aggregato, grossolano, tra quantità di istruzione universitaria e sviluppo economico. Prima però di chiudere con questo giudizio del tutto negativo, intendendo cioè la quantità di istruzione nel senso brutale del numero di lauree, del numero di anni di partecipazione agli studi universitari, debbo sottolineare che si possono vedere delle influenze molto importanti del possesso di una laurea sulla distribuzione del reddito.

Distruggere la selettività nella partecipazione all'Università, vuol dire anche distruggere questo privilegio retributivo del possessore di laurea. Mi sembra - su questo vorrei richiamare l'attenzione - che mentre attacchiamo coloro che propongono l'Università a tutti i costi, per accelerare lo sviluppo, dobbiamo considerare con la massima serietà l'utilità di una espansione, direi quasi inflazione, universitaria, ai fini dello svuotamento di quello strumento di privilegio che era la laurea in quanto tale. E' una via che non dobbiamo abbandonare alla leggera e che va studiata; che va studiata però stando attenti ai rischi, come quello che accanto ad una Università massificata e quindi dequalificata, sorgano nuove istituzioni di élite, le quali ricostruirebbero il privilegio sotto altra forma. Infatti nella misura in cui si percorre quella via, e più o meno incoscientemente la stiamo percorrendo, si deve essere chiari su tutte le implicazioni della stessa e organizzare gli studi universitari in vista di quel fine ugualitario. Cioè si deve chiarire a chi entra nell'Università che essa non assicura il diritto ad un posto con paga privilegiata. Dunque la quantità di istruzione, come pura quantità di istruzione universitaria, è molto importante a fini distributivi ma non a fini di sviluppo, di crescita del reddito. A questi ultimi fini di crescita del reddito è orientato un altro tipo di ricerche che si pone il seguente problema: prevediamo o addirittura programiamo un certo sviluppo dell'economia; questo sviluppo implica una certa ristrutturazione, una certa evoluzione della struttura produttiva. Questa evoluzione della struttura produttiva implica una domanda, in quantità predeterminabili, delle singole specialità: lauree, titoli di studio. Dobbiamo rendere esplicita questa implicazione, e programmare un'attività universitaria dosata sul fabbisogno futuro, in modo che una carenza nell'offerta dei laureati che sono richiesti non stozzi lo sviluppo o che una sovrabbondanza nell'offerta non dia luogo a una disoccupazione intellettuale? A prima vista questa impostazione sembra logica. Ha solo due limitazioni. La prima è che trascura del tutto la domanda di laurea a fine non produttivo ma diciamo, di civiltà. La seconda, è quella che al momento in cui si cerca davvero di esplicitare questo fabbisogno ci si accorge che i legami sono terribilmente elastici. E' difficile prevedere con una certa tranquillità i dettagli della struttura produttiva del futuro. Anche nei Paesi, che hanno avuto più successo nella pianificazione del

nostro, si è verificata questa difficoltà e poi, il contenuto di laureati delle varie attività, delle varie produzioni è terribilmente difficile a determinare. Come è stato ricordato un momento fa, anche in Italia sono stati fatti questi studi, questo tipo di previsione, all'inizio degli anni sessanta. I tentativi fatti sono però stati un gravissimo fiasco, non solo in Italia, ma anche negli altri Paesi. Lo stesso tipo di programmazione dell'offerta universitaria, ha invece un senso se fatto su scala non dell'economia in generale ma di singoli progetti. Voglio ricordare come esempio un progetto in corso: il progetto comunitario per l'organizzazione di servizi di consulenza agricoli, progetto che ha abbinato un parallelo progetto per la formazione dei consulenti agricoli. Cose simili sono senza dubbio praticabili e desiderabili: si può pensare, per esempio, all'abbinamento ai piani regionali sanitari di appositi programmi di formazione del personale tecnico sanitario necessario. Sono tutti programmi però, ripeto, che non investono l'intera attività universitaria, e nemmeno intere facoltà, ma corsi specifici, ed anzi tanto più è seria la proposta quanto più si vedono questi corsi specifici come corsi transitori la cui esistenza è legata ad un determinato progetto. C'è un altro senso nel quale, se lasciamo il discorso puramente quantitativo ma scendiamo al qualitativo, ha senso di parlare di influenza dell'Università sullo sviluppo. Ci sono modifiche qualitative dell'Università che possono avere importanza decisiva. Voglio fermarmi su una di carattere molto generico che in parte è stato accennato - mi pare - anche dall'assessore Grifantini. Tutta la filosofia e il metodo di lavoro dell'Università attuale sono stati tagliati per preparare professionisti, burocrati; professori destinati a fabbricare altri professori in un circolo all'infinito. Nè la filosofia, nè il metodo di lavoro dell'Università, sono stati tagliati per preparare personale dipendente per le imprese, per l'industria, per il settore terziario e agricolo. E' proprio tutto il nostro metodo di lavoro che non è fatto a questo fine, e forse la colpa non è dell'Università. In passato e sino a tutto oggi, quei settori hanno preso pochissimo dall'Università: la maggior parte dei laureati si impiega nei settori che ho nominato prima. Così è successo sinora, ma se restiamo su questa strada, il contributo che può dare allo sviluppo l'università resterà scarsissimo. Infatti il nodo dello sviluppo è in gran parte proprio in quelle attività produttive, o anche in una riorganizzazione dell'amministrazione pubblica su basi del tutto non tradizionali e per questo non siamo preparati. Quindi un importante esercizio di fantasia va fatto nell'inventare i canali, gli strumenti, i modi, per stabilire un'osmosi tra l'Università e il settore imprese. Il discorso che ho fatto finora sul contributo dell'Università, in quanto produttrice di laureati allo sviluppo, è stato tenuto su un piano del tutto generale. Se ci avviciniamo ai problemi marchigiani, sorgono subito una quantità di specificazioni da fare. Voglio indicarne due: una (che trova un riscontro, a livello di regione, in quanto ha detto l'assessore un momento fa) riguarda il programmare, se si riesce a farlo, un'espansione al di là della domanda locale. Un'espansione universitaria al di là della domanda locale può essere sensata: è una specializzazione molto redditizia quella di rendere servizi di istruzione universitaria anche ad altre regioni; chi riesce a farlo è fortunato. Non so quanta sia la nostra possibilità di competere con le Regioni vicine, ma certo possiamo competere con

quelle del Sud, e possiamo tendere a questa specializzazione, facendo quindi cadere un tipo di considerazioni che porterebbero a limitare l'espansione. Il secondo problema, su cui vorrei attirare l'attenzione, per qualche punto entra quasi in conflitto - ma non necessariamente - con quanto ho detto un momento fa. Il rischio che si presenta ad una Regione singola, ad una Regione ancora a basso livello di sviluppo economico, è di sviluppare gli studi universitari in direzioni per le quali, coloro che escono, i laureati, non trovano occasione di lavoro in loco, e debbono, perciò, andare a lavorare altrove. La mia personale esperienza è che nella Facoltà di Economia di Ancona, ad esempio, un fenomeno di questo tipo non favorevole allo sviluppo regionale, è avvenuto per quanto concerne il settore che mi riguarda particolarmente: Economia Politica in generale. Molti degli allievi più bravi, non trovando posto nelle Marche dove c'è poco da fare per un Economista Generale, sono emigrati verso altre regioni. Sono cervelli che abbiamo perduto e questa è una ragione per cui colgo ogni occasione, compresa questa per esortare a concentrarsi nel settore economico-aziendale per il quale la domanda locale è esistente. Questo è comunque un argomento da tenere presente con l'istituzione di corsi altamente specializzati. Per continuare il discorso marchigiano, dovrei passare dal puro tema: contributo dell'Università attraverso la fornitura di laureati, a tanti altri, e non voglio tediarvi troppo. Uno di questi altri - spero che qualcuno ne parlerà - è l'effetto moltiplicatore che ha sulla domanda un insediamento universitario; effetto di cui dobbiamo tener conto nei programmi di riequilibrio territoriale. Senza dubbio l'Università marchigiana per ora, ha svolto un effetto tendenzialmente riequilibratore sugli sviluppi territoriali. Su questo argomento, però, non mi fermo, voglio fermarmi un momentino invece su un altro tipo di contributo dato dall'università allo sviluppo; quello che può essere dato non attraverso la produzione di laureati, ma attraverso la produzione di ricerca. In questo senso ci sono altri Paesi (alcuni esempi altamente interessanti sono quelli californiani) dove l'Università ha agito come centro di attrazione per l'insediamento di industrie ad alto contenuto tecnologico, e ha dato luogo ad un circuito di interazioni tra ricerca universitaria e applicazione industriale di altissima importanza per lo sviluppo di intere zone. Ora nelle Marche le Università sono appena all'inizio del loro sviluppo nei settori tecnologici e tecnico-scientifici, e quindi attendere che automaticamente si abbiano degli effetti di ampia misura, di ampie dimensioni in questo senso implica un'attesa molto lunga. Ritengo però che andrebbe studiata la possibilità di un'azione diretta, programmatica, di politica economica, a livello regionale o comprensoriale per concentrare gli sforzi, l'uso delle potenzialità esistenti in particolari direzioni. Butto lì in modo puramente esplorativo, perchè non ho avuto ancora la possibilità di studiarlo bene, questo tema: utilizzare le potenzialità di ricerca delle università marchigiane, in particolare delle facoltà di medicina e di ingegneria, per tentare di far sorgere nelle Marche un centro di produzione industriale di apparecchiature mediche. Questo è un campo nel quale non mi risulta che esistano nuclei già formati e importanti in Italia e la mia sensazione è che sia proprio uno di quei casi in cui una politica economica coerente, potrebbe, concentrando gli sforzi ottenere un risultato.